



**Comunità Montana
di Valle Trompia**

LA STRADA DEL BOSCO

Suggerimenti e appunti di storia e botanica del bosco

A cura di:

Associazione Amici della Mitria, Nave - Gruppo di storia locale, Polaveno

Museo Etnografico, Lodrino - Progetto Atlantide, Concesio

Produzione:

Sistema Museale di Valle Trompia

Coordinamento: Franco Ghigini

Allestimento: Mauro Abati

Testi: Mauro Abati, Gianpietro Temponi

Consulenza archivistica: Cooperativa A.R.C.A.

Documentazione archivistica:

Archivio Comunale, Concesio

Archivio Comunale, Lodrino

Archivio Comunale, Pezzaze

Archivio Comunale, Polaveno

Archivio di Stato, Brescia

Contributo artistico:

Amos Panelli - fotografia

Luciano Pea - grafica

Rinaldo Turati - installazioni pittoriche

Documentazione video:

Comitato "Sagra del formaggio", Pezzaze

Sonorizzazione: Carlo Cappa, Franco Ghigini

Assistenza informatica: Carlo Ducoli

Hanno contribuito:

Assessorato all'Agricoltura

della Comunità Montana di Valle Trompia

Co.Va.C.



Documentazione fotografica:

Archivio Mauro Abati, Polaveno

Archivio Bendiscioli, Passirano

Archivio Fabio Cinelli, Sarezze

Archivio Comunità Montana di Valle Trompia

Archivio Felice Costa, Villa Carcina

Archivio Gruppo di storia locale, Polaveno

Archivio Guardie Ecologiche Volontarie

di Valle Trompia

Archivio Wolfango Mabesolani, Brescia

Archivio Franco Marioli/Amos Becchetti, Lumezzane

Archivio Felino Micheletti, Brescia

Archivio Museo Etnografico, Lodrino

Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone

Archivio Claudia Rivoli, Lodrino

Archivio Roberto Vesco, Gardone V.T.

Archivio Pietro Vistali, Brescia

Foto Elena Boniotti, Polaveno

Foto Cristiano Palini, Polaveno

Foto Giovanna Pedroni, Brescia

Raccolta familiare Serenella Gatta, Bovegno

Raccolta familiare Maurizio Ghisla, Lodrino

Raccolta familiare Gabriele Peli, Polaveno

Raccolta familiare Maria Poli, Brione



Il castagno è pianta suscettibile di diverse forme di governo. Molto spesso è stato utilizzato sotto forma di castagneti da frutto o selve castanili, che talora diventano dei veri e propri “frutteti di castagno”. In questo caso non si sa dire se esso interessi più la selvicoltura o l’arboricoltura, se sia una pianta di bosco o una pianta agraria.

Fu comunque un albero provvidenziale, tanto da meritare di esser chiamato “albero del pane”.

Nella società rurale, lo sfruttamento dei castagneti era intenso: gli alberi venivano innestati, mantenuti più radi che in natura, il sottobosco era ripulito e anche pascolato. Non solo vi si raccoglievano i frutti, ma vi si faceva raccolta di legna, di foglie e anche di funghi mangerecci.

Dalle cavità dei tronchi si toglieva la “terra di castagno”, così utile ai floricoltori; infine i tronchi stessi, quando venivano tagliati, fornivano legname utile a molti usi, come materiale da opera e da tannino.



Una parte dei castagneti era invece tenuta a ceduo. Ricco di gemme dormienti alla base del tronco, il castagno tagliato e ridotto a ceppaia sviluppa vigorosi polloni che assicurava legna per travetti, paleria e combustibile.

Non è certo uno degli ultimi pregi dei castagneti la maestosa bellezza, che si manifesta soprattutto in quelli più vecchi.

Sotto l’immensa volta delle corone densamente foliose, la luce solare si rifrange in uno splendente mosaico che rende l’ombra del castagneto non triste e cupa, ma luminosa, calda e riposante.

E, infine, come non ricordare, isolati come monumenti, quei colossali e vecchissimi esemplari posti a confine dei terreni - i cosiddetti *höcrocc* - che sembrano conservare testimonianze e leggende di lontane vicende storiche?



Nelle foto sopra e al centro: battitura e raccolta di castagne (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

A lato: foto della famiglia Peli, *Benàl*, di Polaveno nel 1916. Era una famiglia di carrettieri e commercianti di legna; il vecchio al centro della fotografia porta la benda perché gli era caduto nell’occhio un riccio di castagna, incidente abbastanza frequente durante il lavoro nel castagneto (Raccolta familiare Gabriele Peli, Polaveno).



Passeggiando per i sentieri dei nostri monti, oggi quasi non ci si accorge che in certi punti la terra è nera: si tratta del carbone che per secoli si è cotto in quelle piazzole che si chiamano *rai* o *aiali*. Man mano ci si spostava a tagliare il bosco si ricavavano questi spiazzoli dove si montava il *poiàt*.

Era un forno non permanente costituito da un grande mucchio di pali e ricoperto di terra per far sì che la combustione avvenisse lentamente, in modo da non sprigionare la fiamma viva che avrebbe invece ridotto la legna in cenere.

Al vertice del *poiàt* veniva lasciata un'apertura che permetteva la fuoriuscita del fumo e l'ingresso dell'ossigeno necessario alla lenta combustione.

La carbonizzazione di un *poiàt* richiedeva anche diversi giorni, a seconda del tipo e della quantità di legna, e durante questo tempo a turno si montava di guardia per controllare che non si appiccasse il fuoco a causa dell'ingresso di aria attraverso crepe che potevano crearsi nella copertura.



Nelle foto: carbonai e fasi della lavorazione del poiàt (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

A volte però capitava che, nonostante ogni attenzione, il *poiàt* si incendiasse col rischio di propagare il fuoco al bosco circostante.

A seconda delle zone, il carbone si è fabbricato più o meno fino ai primi decenni del Novecento. Ma ormai erano altre le materie prime necessarie alle grandi officine e ai forni: il carbon Coke soppiantò progressivamente il carbone di legna e quindi diminuì anche la richiesta del carbone prodotto sui monti.





La diffusione di essenze arboree non originarie: il caso della robinia

La diffusione della robinia è un'altra manifestazione del diverso utilizzo dei boschi pubblici e dei boschi privati.

Questa pianta, non originaria dell'Europa, è presente sui versanti della media e bassa Valle Trompia in misura consistente da circa sessant'anni. Ama molto il sole e si comporta da specie a rapido accrescimento.

Per queste caratteristiche, il proprietario privato, che spesso tende esclusivamente a massimizzare il profitto ricavabile dal suo bosco, risulta spesso indifferente alla sua diffusione, che però impedisce alle essenze arboree originarie di affermarsi (sotto la sua copertura si trova quasi esclusivamente sambuco).

La proprietà pubblica invece, gestita secondo i piani di assestamento, tende ad ottimizzare non solo il fattore produttivo, ma anche quello protettivo e quello estetico-ricreativo. Si preoccupa quindi di rilasciare un numero di matricine (cioè di "riservati") tale da non scoprire eccessivamente il suolo, scegliendole comunque sempre tra le meglio conformate e in grado di assicurare una rinnovazione di qualità.

Così facendo, difficilmente la robinia trova terreno idoneo alla sua incontrollata e massiccia espansione.



Un caso emblematico: la particella forestale n.14 del Comune di Irma

La particella n.14 del Comune di Irma è costituita da una fustaia di abete rosso di età pressoché omogenea attorno ai 120 anni; i tronchi sono di dimensioni tali che è raro trovarne di uguali in Lombardia e la rinnovazione è quasi assente.

Al contrario, il faggio - che è l'altra essenza arborea tipica dell'habitat - è presente in piante di piccole dimensioni.

Questa particella è un interessante esempio delle difficoltà gestionali che il bosco propone.

Da un lato, la mancanza di rinnovazione impedisce la sostituzione degli alberi che invecchiano; dall'altro, lo spettacolo offerto da alberi vecchi e maestosi suggerisce un'azione volta alla loro tutela.

Quando si volesse procedere al taglio per favorire le condizioni ecologiche adatte alla nascita e allo sviluppo della progenie, esso dovrà basarsi su un diradamento misto, riguardante cioè sia l'abete sia il faggio.

La rottura dello strato arboreo dovrà comunque essere limitata ad aree di piccola estensione, evitando di creare buche troppo ampie che potrebbero condizionare lo sviluppo della rinnovazione naturale.



In alto: Le chiazze gialle nel bosco sono dovute alla fioritura della robinia sui monti sopra Villa Carcina. (Archivio Comunità Montana della Valle Trompia).

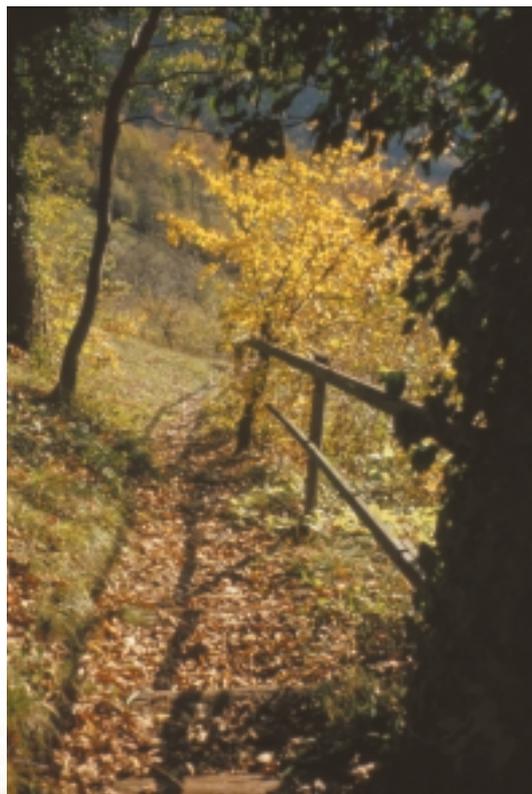
Sopra: abeti bianchi presso la malga Closure nel comune di Collio. (Archivio Guardie Ecologiche della Valle Trompia).



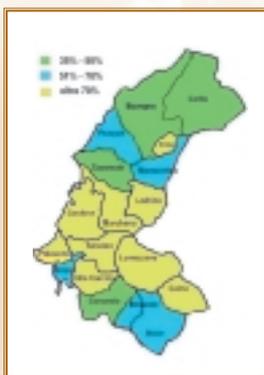
L'esperienza finora condotta in Valle Trompia nella gestione dei boschi pone alcuni interessanti spunti di riflessione.

L'opportunità di rivalutare, seppur in termini aggiornati, il ruolo della guardia boschiva.

Questa figura, fino a poco tempo fa importantissima e presente in buona parte dei Comuni della valle, è andata incontro ad una progressiva perdita di ruolo fino ad essere sostituita da un *tuttofare* (messo comunale, vigile, ecc.) o completamente eliminata. Svolgeva principalmente compiti di sorveglianza sull'intero patrimonio boschivo di proprietà comunale, partecipando - in collaborazione col personale del Corpo Forestale dello Stato (organismo che oggi mantiene col bosco un rapporto purtroppo labile) - ad alcune operazioni di governo del bosco.

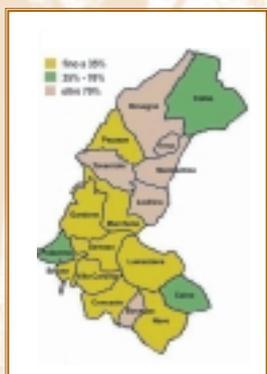


Nella foto: un sentiero nel bosco a Polaveno (Archivio Gruppo storia locale, Polaveno).



Nella cartina di sinistra: indicazione delle percentuali di superficie boscata per comune.

Nella cartina sotto: indicazione delle percentuali di superficie boscata di proprietà comunale o di altri enti.



La necessità di coinvolgere i boschi privati nei piani di assestamento forestale.

Il trattamento riservato al bosco è diverso a seconda che si tratti di proprietà privata o pubblica.

I boschi comunali, infatti, sono gestiti tramite piani di assestamento che non riguardano invece i boschi privati, molto estesi soprattutto nella media e bassa Valle Trompia.

Anche in questo caso è però importante promuovere una nuova pianificazione finalizzata al miglioramento del patrimonio forestale.



L'assetto forestale è una forma di pianificazione applicata ai boschi di consistente superficie e quindi, generalmente, a quelli dei Comuni o di altri enti. Esso non riguarda solo i boschi, che ne costituiscono comunque l'oggetto principale, ma si estende anche ai pascoli e ad altre colture, divenendo uno strumento di assetto territoriale e di programmazione.

La pianificazione forestale deve oggi realmente uscire dai classici schemi di gestione della foresta ai fini produttivi per considerare l'ecosistema in tutte le sue componenti, attitudini e funzioni. Deve dunque rafforzare gli aspetti di tutela e comprendere le sempre più diffuse istanze naturalistiche ed estetico-ricreative. Fondandosi sui principi dell'ecologia, la pianificazione può divenire analisi dell'ambiente e gestione del bosco secondo le leggi naturali. Potrà consentire una selvicoltura raffinata, in grado di estendere il proprio interesse anche alla proprietà boscata privata, che si configura oggi come l'anello debole della gestione forestale.



Sopra: Vaghezza, Marmentino, negli anni Cinquanta (Foto Camplani/Archivio Roberto Vesco, Gardone V.T.).

Sotto: una pozza nel bosco d'inverno (Archivio Guardie Ecologiche Volontarie di Valle Trompia).





A lato: panorama di Collio nel 1900. Si noti l'estensione delle aree coltivate sul versante del monte (Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone).

Nelle foto al centro: stessa veduta di Lumezzane in due epoche diverse (Archivio Franco Marioli e Amos Becchetti, Lumezzane).

In basso: L'abitato di S. Colombano, Collio, nei primi anni del Novecento, con le cataste di tronchi lungo la strada (Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone).

Il paesaggio forestale come oggi lo vediamo, non solo nella montagna, è il frutto di un continuo e inarrestabile intervento da parte dell'uomo. Attraverso i secoli la riduzione dell'area forestale si è intensificata inizialmente a favore dell'agricoltura ed in seguito per il grande impulso delle attività artigianali ed industriali.

Oggi un forte elemento di riduzione dell'area boschiva è la realizzazione di strutture e infrastrutture urbane, di nuovi insediamenti abitativi e turistico-sportivi.





I parametri caratteristici dei popolamenti forestali, che ne concorrono a determinare la struttura definitiva, sono:

- la composizione,
- la forma di governo,
- il tipo di trattamento.

Nella foto: lo splendido bosco di betulle nei pressi della Villa Quistini in località Sella dell'Oca, Villa Carcina (Archivio Felice Costa, Villa Carcina).

COMPOSIZIONE

■ **Il bosco puro.** Puro o monospecifico è il bosco formato da alberi della stessa specie. Popolamenti di questo tipo sono in natura relativamente rari ed occupano modestissime superfici; sono in genere dovuti all'uomo.

■ **Il bosco misto.** E' formato da alberi appartenenti a due o più specie. Il bosco misto utilizza meglio lo spazio aereo e terrestre: le chiome si dispongono su piani sovrapposti e le radici esplorano il terreno a profondità diverse. Inoltre, dalla mescolanza deriva una maggiore resistenza ai fattori avversi.

FORMA DI GOVERNO

In rapporto al tipo di riproduzione degli alberi, si definiscono due forme di governo del bosco:

■ **Il governo a fustaia** corrisponde alla rinnovazione degli alberi attraverso il seme. Gli alberi della fustaia hanno un accrescimento lento ma sono molto longevi e sono in grado di produrre legname da opera di grosse dimensioni.

■ **Il governo a ceduo** corrisponde alla rinnovazione degli alberi per polloni, cioè attraverso fusti provenienti da gemme presenti sulla ceppaia. I polloni hanno un accrescimento rapido ma presentano una minore longevità. Il ceduo produce quasi esclusivamente legna da ardere o paleria.

MODO DI TRATTAMENTO

Esistono due modi fondamentali di trattamento.

■ **Il popolamento coetaneo.** È un modo di trattamento che, interessando contemporaneamente (taglio raso) o quasi (tagli successivi) tutto il soprassuolo, cerca di favorire la convivenza sulla stessa superficie di piante più o meno della stessa età.

■ **Il popolamento disetaneo.** In questo caso i tagli sono saltuari, si frazionano cioè nel tempo e nello spazio, interessando solo poche piante. Esso, cerca di favorire la convivenza sulla stessa superficie di alberi di età e dimensioni differenti.



Sopra: segni di taglio del bosco ceduo sulle pendici del Monte Domaro (Archivio Gruppo storia locale, Polaveno).

Sotto: taglio del bosco a Brione (Archivio Gruppo storia locale, Polaveno).

Le trasformazioni nel modo di concepirlo hanno posto il bosco al centro di una programmazione ambientale dall'importante significato anche nel territorio locale. Allo scopo di orientare le azioni di governo e trattamento dei boschi, è nata anche una nuova scienza: la selvicoltura. L'ecosistema foresta non è composto solo da alberi, ma in esso convivono anche specie erbacee ed arbustive, animali superiori (erbivori e carnivori), insetti, funghi e batteri. Per questo la selvicoltura viene correlata con altre scienze che studiano il clima, il terreno e le coltivazioni, la patologia arborea. Scopo della selvicoltura naturalistica, assunta anche dalla Regione Lombardia, è quello di assecondare dove possibile l'evoluzione naturale del bosco, guidandola attraverso le cure colturali e i tagli, correggendone i difetti e cercando di strutturare il bosco secondo modelli che si avvicinino il più possibile a quelli naturali.





Sopra: maestoso faggio in località *Garotta*, Bovegno. Il tronco di quest'albero raggiunge una circonferenza di più di 8 metri. (Archivio Guardie Ecologiche Volontarie di Valle Trompia).

A destra: bosco in fiore (Foto Elena Boniotti, Polaveno).

A lato: metropoli, il bisogno di tendere rami (Foto Giovanna Pedroni, Brescia).

Studi recenti hanno evidenziato i pericoli cui va incontro l'umanità con l'inquinamento, in gran parte di origine industriale, della biosfera terrestre. Ecco che così i boschi recuperano un altro motivo di importanza per la loro capacità di produrre l'ossigeno, elemento indispensabile per la sopravvivenza. Ai boschi è dunque attribuita anche la funzione bioecologica. Un'equilibrata politica mondiale tesa alla riduzione dell'inquinamento ambientale deve contemporaneamente tendere a mantenere almeno costante la produzione di ossigeno, anche tramite la conservazione delle foreste. La funzione bioecologica riassume tutte le altre, nella visione globale del vitale equilibrio della biosfera.





L'aumento della popolazione nelle città, le maggiori disponibilità economiche da impiegare nelle vacanze e nello svago, il maggiore tempo libero, la motorizzazione e lo sviluppo dei trasporti sono le cause che oggi determinano l'aumento della domanda di ricreazione in ambienti naturali e nei boschi.

Alle primarie funzioni produttiva e protettiva, se ne aggiunge dunque un'altra: la funzione ricreativa ed estetica, che riconosce il bosco come elemento importante nell'apprezzamento del più ampio paesaggio. Un tempo poco frequentati da villeggianti o escursionisti, i boschi ora lo sono però al punto di correre, per la presenza di utenti non sempre educati, seri pericoli di vario tipo: il degrado, l'incendio e la compromissione dell'equilibrio del sottobosco e della flora.



In alto: escursione a S. Maria del Giogo nella seconda metà dell'Ottocento (Archivio Bendiscioli, Passirano).

Sopra: uno sguardo verso il Monte Guglielmo (Foto Cristiano Palini, Polaveno).

A sinistra: moderna area per pic-nic (Archivio Comunità Montana di Valle Trompia).

A destra: incendio in alta valle (Archivio Comunità Montana di Valle Trompia).





Sopra: trasportatori di tronchi a Bovegno, anni Cinquanta (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

Sotto: costruzione della strada statale della Valle Trompia, anni Sessanta (Foto Camplani/Archivio Roberto Vesco, Gardone V.T.).

Con le trasformazioni sociali ed economiche che si sono sviluppate a partire dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale, sono progressivamente mutate anche le risorse energetiche necessarie all'uomo.

I motivi del taglio del bosco sono venuti meno e il lavoro in fabbrica ha portato all'abbandono della vita rurale.

Se il versante dei monti ha potuto recuperare la sua folta capigliatura prima eccessivamente sfruttata, spesso la strada del bosco si è chiusa e molti sentieri si sono persi. Le pozze non trattengono più l'acqua, le antiche *aiali* per la carbonizzazione della legna si scorgono a malapena, il fasto di alcuni frutteti ora assorbiti dalla vegetazione è un ricordo che svanisce.

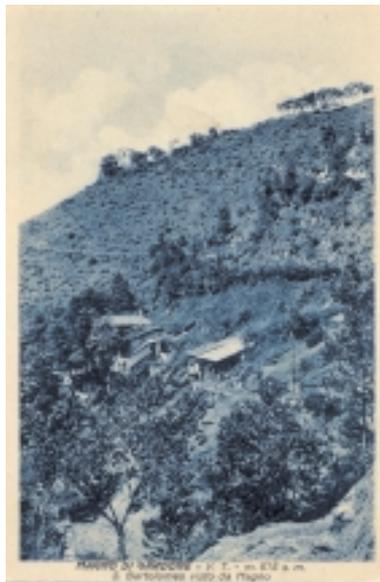
Per avvicinarsi oggi al mondo rurale di un tempo a volte sono forse necessari lo sguardo e l'indagine degli archeologi.

In Valle Trompia un'altra strada si è tuttavia aperta dagli anni Sessanta, quella statale che oggi rappresenta il nostro paesaggio quotidiano e sulla quale la velocità dei moderni mezzi del lavoro sovrasta il lento cammino del pedone.





Col tempo, al bosco si inizia a riconoscere anche un'altra importante funzione, quella protettiva o idrogeologica legata alla capacità di trattenere con le radici il terreno ed evitare dilavamenti e franamenti, arginare con i fusti la neve nelle aree valanghive, rallentare con le chiome il deflusso delle acque piovane prima che queste scorrano a valle. Con l'incremento demografico e degli insediamenti, frane e dilavamenti del terreno sono divenuti sempre più dannosi. L'intensificarsi dell'urbanizzazione, esplosa in questo secolo e in particolare nell'ultimo ventennio sia a scopo residenziale che a scopo turistico ed industriale, ha reso sempre più attuale il problema di conciliare le funzioni produttive con quelle protettive di tutti i boschi in pendio.



Monte di S. Bartolomeo - P. T. - m. 610 a m.
S. Bartolomeo 1880 da Piaggio



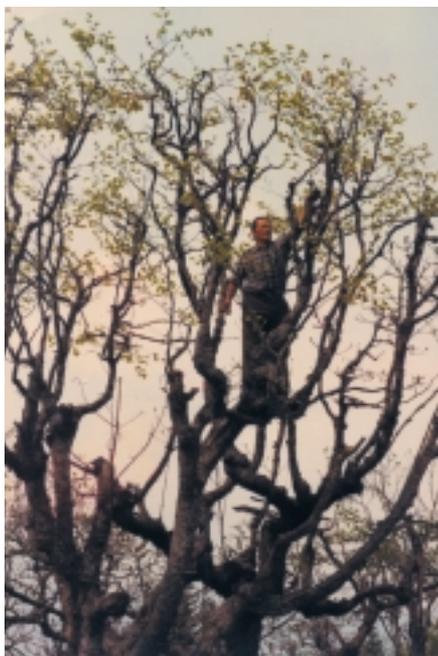
La prima foto in alto a destra: presenta il monte di S. Bartolomeo sopra Inzino, Gardone V.T., senza la pineta piantumata negli anni Trenta in funzione idrogeologica (Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone).

La seconda foto a destra: presenta il monte di S. Bartolomeo con la pineta com'è oggi.

A destra: due vedute di Lodrino senza e con la pineta anch'essa piantumata;; in funzione idrogeologica (Archivio Museo Etnografico, Lodrino).

A sinistra: due sistemazioni di frane sui monti dell'alta valle (Archivio Comunità Montana di Valle Trompia).





In Valtrompia, la vita rurale si è trovata a volte fianco a fianco col mondo delle fucine e degli artigiani, altre volte ha costituito un ambito più appartato, quasi a sé stante.

Il rapporto col monte, il bosco, gli alberi, il pascolo, era di una ricchezza oggi difficile da comprendere, fatta di uso funzionale della natura ma, nel contempo, di significati, valori, simboli, spiegazioni della stessa esistenza dell'uomo vecchi di secoli e forse di millenni.

Monte e bosco davano sì legna per un'infinità di usi, ma anche altri prodotti - erbe, frutti e funghi - per l'alimentazione e la cura delle malattie.

Si conoscono perfino credenze che attribuivano agli alberi poteri particolari, come quello di guarire il malato che per qualche giorno vi rimanesse legato.

Possiamo perciò immaginare quale disastro costituisse l'incendio di un bosco, fatto tutt'altro che eccezionale e spesso causato dallo sprigionarsi della fiamma viva da un *poiàt*, il forno per carbonizzare la legna.

In caso d'incendio la campana della chiesa suonava a martello e tutta la gente del paese accorreva in soccorso tentando di arginare il propagarsi del fuoco. E se si era trattato invece dell'atto di un piromane, si comminava la punizione in uso nel tempo, non di rado accompagnata da messe d'invocazione a Dio e ai santi.

In alto a sinistra: potatura di un albero d'uccellanda (Raccolta familiare Serenella Gatta, Bovegno).

In alto a destra: L'operazione della potatura in una xilografia veneziana del 1495.

A lato: di ritorno dal bosco in Visala, Brione (Foto Camplani/Archivio Roberto Vesco, Gardone V.T.).

Sotto: riproduzione di bassorilievo in pietra di origine sconosciuta con immagine d'albero, Bovegno (Archivio Mauro Abati, Polaveno).





Un tempo, la miseria delle famiglie non era una condizione affatto rara e, nel contempo, la legna era un bene decisamente primario. Alle famiglie più povere i Comuni o le Congregazioni di Carità riservavano dei boschi in cui potevano servirsi liberamente: era una forma di pubblica assistenza.

Viceversa, in vari paesi, le prescrizioni sul commercio di legna stabilivano che una piccola percentuale del guadagno fosse a sostegno della festa patronale più importante della comunità, e ciò ricorda la stretta relazione un tempo esistente tra vita civile e vita religiosa.

Non mancavano gli abusi, come i furti di legna, a volte per vere e proprie speculazioni; molto più spesso però si trattava di gente che faceva pascolare le capre in boschi novelli, oppure tagliava fusti per farsi gli zoccoli o i rastrelli o i gerli o altri attrezzi d'uso quotidiano in quel mondo che pareva fatto di legno. Negli archivi comunali i verbali di denuncia delle guardie boschive sono un diario quasi giornaliero.



In alto a sinistra: donna di ritorno dal bosco con fogliame e legna (Raccolta familiare Maurizio Ghisla, Lodrino).

In alto a destra: fabbricazione del *gerlo* (Archivio Claudia Rivoli, Lodrino).

Sopra: veduta di Irma ai primi del Novecento (Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone).

A lato: fascina di legna legata con la tradizionale *strôpa* (Archivio Gruppo storia locale, Polaveno).



Sopra: ingresso a Tavernole nel primo Novecento, con cataste di legna al lato della strada (Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone).

Sopra a destra: taglialegna, Brione anni Cinquanta (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

Sotto: rientro del gregge dai monti sopra Caino, anni Cinquanta (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

In basso: gruppo di taglialegna di Collio alla fine dell'Ottocento (Archivio Wolfango Mabelsolani, Brescia).



La strada del bosco era frequentata in ogni stagione: c'erano uomini, donne e bambini e ognuno aveva il suo daffare. Solo la neve e il gelo allontanavano per un poco la gente dal bosco o, meglio, cambiavano i motivi per andarci: allora i taglialegna si trasformavano in cacciatori degli animali - come le volpi - soggetti a taglia per la loro pericolosità verso i pollai, animali che con il commercio della loro pelliccia, offrivano altri motivi per la caccia.

Ma, dopo la neve, ecco tornare i colpi di scure fino a primavera, e poi lo sgombero delle

legne entro la metà di maggio. Con l'estate, poi, un'altra popolazione si aggiungeva a quella dei contadini taglialegna: quella delle vacche, delle capre e delle pecore al pascolo, ma solo se il bosco tagliato era già vecchio di qualche anno, altrimenti la voracità degli animali avrebbe compromesso soprattutto le piante novelle.



In Valtrompia, quello della legna è un commercio dalla storia molto antica. Perfino negli Statuti di Brescia del Trecento ne compare una testimonianza nell'autorizzazione ad introdurre in città, senza pagamento del dazio, legna proveniente dalla laterale Valle di Gombio.

E le regole sul taglio, l'affittanza e la conservazione dei boschi si trovano in tutti gli antichi Statuti della valle.

“E' statuito, che cadaun Comune di Val Trompia, ed ogni persona del suo Comune sia tenuta, ed obbligata conservar, e far conservar tutti i Boschi, così selvatici, come domestici in qualsivoglia luogo di detti Comuni, talmente che si levino legne buone, e sufficienti per far carbone, sotto pena a ciascun ricusante di lire cinquanta planetti...”. Così recitano gli Statuti di Valtrompia del 1764.

Da epoche molto antiche derivavano però anche altri diritti di uso dei boschi riconosciuti all'intera comunità: vi si poteva far pascolare - pur secondo precise regole - il proprio bestiame, si potevano raccogliere ceppi, legne secche e cimali nell'occasione della tagliata delle legne cedue e per lo stretto uso dei focolari, ghiande, castagne cadute e pattume (cioè fogliame) per il letto degli animali, ma spesso anche degli uomini.

Sopra a sinistra: uno dei capitoli dedicato ai boschi negli Statuti di Valtrompia del 1764 (Archivio Comunale, Lodrino).

Sopra: raccolta di fogliame in un castagneto, Brione anni Cinquanta (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

Sotto: sui monti di Pezzaze, anni Cinquanta (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

Sotto a sinistra: Pezzaze negli anni Cinquanta (Foto Camplani/Archivio Roberto Vesco, Gardone V.T.).





Nella società rurale, in autunno e in inverno si andava per legna ogni giorno perché serviva per il fuoco e la stufa, ma in certe zone della valle la legna era pure il principale commercio perché veniva usata nei cantieri per travature ed impalcature, nelle vigne per far da sostegno ai tralci, nei forni del pane e poi nelle stufe delle città.

E il carbone... Il carbone era usato nelle *calchère* per la produzione della calce, nelle fucine della valle, nei forni di fusione dei minerali estratti dalle miniere di Pezzaze, Bovegno, Collio.

Così c'erano quelli che lavoravano al taglio degli alberi e a portare tronchi e fascine e sacchi di carbone ai caricatori; qui si accatastava il materiale che in ultimo i carrettieri smerciavano nelle città o alle fucine. Fino agli anni Sessanta si potevano vedere carri carichi che scendevano la valle la mattina e tornavano vuoti la sera.

Oppure attraversavano la Bassa verso mete ben più distanti.

Sopra: Gruppo di taglialegna di Collio alla fine dell'Ottocento (Archivio Wolfango Mablesolani, Brescia).

Sotto a sinistra: *poiàt* in funzione e sacchi di carbone (Archivio Pietro Vistali, Brescia).

Sotto a destra: trasporto della legna col *preàl* (Raccolta familiare Maria Poli, Brione).





A lato: taglio del bosco col *rasegòt*, anni Cinquanta (Archivio Pietro Vistali, Brescia)

Sotto: Polaveno, raffronto tra l'ambiente negli anni Cinquanta (Archivio Felino Micheletti, Brescia) e nel 1998 (Archivio Gruppo storia locale, Polaveno). Si noti la differente situazione dei boschi, frutto dell'intenso taglio finalizzato al commercio della legna.

Sotto: località Seradello (Sarezzo) negli anni Cinquanta con grandi cataste di legna (Foto Camplani/Archivio Roberto Vesco, Gardone V.T.).

Sotto a sinistra: preparazione della legna per l'uso domestico (Archivio Claudia Rivoli, Lodrino).



I boschi non possono più essere considerati ecosistemi naturali, cioè stabili ed equilibrati, perfettamente autoregolati nelle interazioni fra popolazioni vegetali e animali. Oggi sono strutture seminaturali o addirittura artificiali, fortemente segnate dall'azione umana attraverso i secoli.

E' la conseguenza della funzione produttiva che il bosco ha mantenuto per molto tempo e che conserva in parte ancora, cioè quella della produzione di legna e legname.

Da tempo immemorabile l'uomo ne ha infatti avuto bisogno per costruire dimore e manufatti, per riscaldarsi e cuocere le vivande.

Col progredire dell'umanità e col sempre maggiore uso del legno i boschi, insieme ai campi coltivati, sono stati la fonte primaria della vita umana.





Sopra: declivi lavorati in due cartoline del primo Novecento. Boschi e prati si alternano e ospitano armoniosamente gruppi di case (Archivio Pier Luigi Piotti, Lavone).

A lato: calcografia di albero intagliato su astuccio in legno per matite, datato 1868 (Proprietà Facchini, Bovegno; Archivio Mauro Abati, Polaveno).

Sotto: il versante verso Noboli del Monte Colmetta in una mappa stesa da un anziano (Giuseppe Gelmini) che per molti anni vi lavorò. La varietà di segni testimonia l'approfondita conoscenza del territorio nella tradizione rurale e la diffusione dei luoghi frequentati dall'uomo (Archivio Fabio Cinelli, Sarezzo).



C'è stato un tempo in cui il paese era un albero che distendeva rami e radici su tutto il monte: sentieri e case e pozze e boschi e pascoli e frutteti erano un disegno complesso, una rete, un intreccio.

Oggi questo non si percepisce quasi più, la vita dell'uomo si è lentamente ritirata dal monte e dal bosco ed anche il paesaggio si è molto trasformato:

i lavori del carbonaio, ad esempio, sono stati abbandonati; dove c'erano pendii pelati per il continuo e drastico disboscamento ora appaiono foreste a tratti impenetrabili.

Il gusto stesso dell'uomo per gli alberi è cambiato e in certi posti dove un tempo crescevano castagni, querce, carpini ora si vedono a volte incongrue pinete.

Nuove essenze vegetali di recente importazione, come la robinia, irrompono incontrollate portando esotici profumi.

Tuttavia, lo spettacolo maestoso di un albero secolare non è venuto meno! La curiosità per una tana ricavata da una volpe alla base di un ceppo neppure! E quando si ascolta il racconto di un vecchio che nel bosco ha lavorato o vi ha cercato erbe curative, funghi, frutti... nulla si perde di quella magia.

